

Antonio Lattuada
QUALE FUTURO PER L'ANZIANO?

22 novembre 2014

Premessa

Supponendo definito il concetto di “anziano” – in prima battuta e nella nostra società potrebbe essere identificato con quello di “pensionato” – l’interrogativo che mi pongo riguarda il suo *futuro*. Intendo non tanto il futuro biologico o cronologico: di quanti anni si può prolungare la vita, ossia di quanto si può allontanare nel futuro la morte? né quello economico e politico: chi pagherà domani le pensioni e l’assistenza sanitaria degli anziani? ossia il problema della *giustizia intergenerazionale* come componente della giustizia sociale. Intendo invece il futuro culturale e più precisamente esistenziale: quello cioè che pone la questione del senso di questa fase della vita: la questione di ciò che può dare senso anche a questa età della vita e la rende meritevole di essere vissuta e non solo allontanata nel tempo o sopportata con rassegnati fatalismo. Ha un senso la vecchiaia? Oppure ha un senso solo lottare contro di essa? Ha un senso la vecchiaia, ossia ha un futuro plausibile, sia dal punto di vista della persona che invecchia, sia dal punto di vista della società all’interno della quale vivono le persone anziane? Tra i due punti di vista – su questo vorrei di insistere – c’è un nesso di dipendenza reciproca: se la vita degli anziani ha un senso per la società questo aiuta i singoli a dare senso alla propria vita personale, e viceversa¹.

1. *Gli anziani nella Bibbia*

La riflessione teologica, svolta cioè dal punto di vista della fede cristiana, assume come riferimento normativo fondamentale i testi biblici. Ma già a questo riguardo sorge una difficoltà per altro non sorprendente, La vecchiaia è un tema frequentato dai testi dell’Antico Testamento. E il contributo che si può ricavare da esso è noto. Viene in molti modi rilevata l’ambivalenza della vecchiaia, con un propensione evidente ad un apprezzamento positivo. Molto più scarso è invece il contributo del Nuovo Testamento. Gli anziani hanno qui una presenza occasionale e marginale. Sono anziani Simeone e Anna i due personaggi accolgono Gesù bambino nel tempio, ma sono figure soprattutto simboliche che rappresentano positivamente la conclusione dell’epoca vetero testamentaria (Lc 2, 34 ss.). Un certo rilievo – ma negativo – hanno gli anziani nell’episodio della donna adultera (“*Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei*”... *Quelli, udito*

¹ La bibliografia dedicata a questo tema è assai estesa. Può essere utile la lettura di un documento pubblicato nel 1998 dal Pontificium Consilium Pro Laicis, *La dignità dell’anziano e la sua missione nella Chiesa e nel mondo* e reperibile in http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/laity/documents/rc_pc_laity_doc_05021999_older-

ciò, *se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani*” Gv 8,9). Anziano è probabilmente Nicodemo che dall’annuncio del vangelo di Gesù è indotto a formulare un interrogativo che non è così banale come sembra a prima vista: “*Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?*” (Gv 3,4)”.

Non si può quindi dire che la bibbia cristiana dedichi speciale attenzione alla figura dell’anziano. Sono probabilmente molte le ragioni che spiegano tale marginalità: oltre il fatto che Gesù non ha vissuto questa età della vita, anche la circostanza per cui gli anziani non costituivano una presenza significativa nell’ambiente che frequentava. Quelli con cui si confronta polemicamente più che un gruppo anagrafico erano un ceto sociale che con i capi del popolo, i sacerdoti e i dottori della legge costituiva l’*élite* culturale e politica del tempo. I principali discepoli di Gesù – tranne forse l’apostolo Giovanni (che sarebbe morto ad Efeso in tarda età) – finirono martiri prima di invecchiare. Nelle primissime comunità cristiane la presenza degli anziani era ancora marginale: solo successivamente, nella fase di stabilizzazione delle chiese sono oggetto di più frequente interesse sia nella catechesi morale delle cosiddette tavole domestiche che nell’organizzazione della comunità ecclesiale.

2. “*La fede opera mediante la carità*” (Gal 5, 6)

Alla condizione dell’anziano la prima predicazione cristiana non dedica una attenzione diretta e tanto meno una trattazione sistematica, così come per altre questioni di carattere sociale (la schiavitù per esempio). La predicazione di Gesù infatti interpella immediatamente la libertà personale di ogni ascoltatore: “*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo*” (Mc 1,15; Mt 4,17). La conversione e la fede sono possibili sempre, in qualsiasi condizione ci si trovi: dipendono esclusivamente dalla libera scelta personale. Solo in via subordinata rispetto alla conversione personale vengono affrontate altre questioni. Vengono affrontate e soprattutto dovranno esserlo. “Dovranno” non solo nel senso che di fatto così accadrà, ma nel senso che così dovrà accadere anche per una necessità logica formulata con queste parole di San Paolo: “*la fede opera mediante la carità*” (Gal 5, 6). La carità poi, quale mediazione necessaria della fede non è solo una disposizione dell’anima; non è neppure una pratica che possa essere confinata nei rapporti brevi, immediati, faccia a faccia, ma esige di estendersi anche alle *condizioni sociali* che ne facilitano o ostacolano la realizzazione a livello interpersonale.

3. *Fede, carità e condizioni sociali di vita*

In che modo più precisamente la fede mediata dalla carità giunge a comprendere anche le condizioni sociali della vita umana e ad affrontare i problemi pratici che si pongono a tale livello? La fede cristiana offre le coordinate, l'orizzonte o la prospettiva entro cui collocare ed interpretare il particolare momento storico e le differenti circostanze in cui il cristiano si trova a vivere.

Alcuni testi biblici suggeriscono sinteticamente tale prospettiva. Uno dei più suggestivi e noti è di San Paolo nella *1 Cor 7, 29* ss.:

“Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo!”

L'elenco delle condizioni introdotte dalla formula “*quelli che...*” non è esaustivo, ma solo indicativo; esso può essere continuato con riferimento a qualsiasi condizione “esteriore” (biologica, economica, sociale, culturale ecc.) in cui di fatto si svolge la vita individuale. Alle condizioni indicate potremo quindi aggiungere quella della anzianità o vecchiaia, e rispettivamente della gioventù: “*quelli che sono anziani vivano come se non lo fossero, quelli che sono giovani vivano come se non lo fossero ecc.*” “*Passa la figura di questo mondo*”, “*il tempo si è fatto breve*”: non solo quantitativamente o in senso cronologico, ma breve qualitativamente in senso teologico o più generalmente esistenziale. È il senso che appare alla luce dell'evento pasquale, della morte e resurrezione di Gesù. Così un altro testo dello stesso Paolo:

“Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, ²⁷poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. ²⁸Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. ²⁹Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.” (*Gal 3, 26* ss.).

Il tempo presente, inaugurato dalla morte e resurrezione di Gesù, è il tempo del compimento, un tempo pieno, ultimo, *decisivo*, in cui cioè si decide il destino personale. Il tempo pieno rende possibile e necessaria una decisione altrettanto piena che non è impedita – non può essere impedita – da nulla di diverso dalla libertà di colui che è chiamato. Al carattere assoluto della chiamata corrisponde il carattere relativo delle condizioni di vita di colui che è chiamato.

Relative sono le condizioni non perché siano irrilevanti, indifferenti, assiologicamente deboli, ma nel senso che devono essere considerate e valutate in relazione al tempo pieno. Non sono irrilevanti perché evidentemente contribuiscono a rendere più o meno buona la vita della persona, ne determinano il bene “penultimo”, quello che non decide il destino ultimo, ma tuttavia è in se

stesso un bene. Nella misura in cui contribuiscono a rendere più o meno buona la vita nel tempo presente, anche i beni penultimi devono essere oggetto di interesse e di cura per la fede che opera mediante la carità. Carità o amore infatti è volere bene, volere il bene: non solo quello ultimo, ma – nel loro ordine – anche i beni penultimi. I beni penultimi sono una mediazione della carità, e questa a sua volta è mediazione della fede.

Ora, il giudizio più determinato a proposito di questi beni dipende dal discernimento della concreta condizione in cui si trova a vivere il credente. Discernimento o anche “diagnosi” nel senso di interpretazione critica e valutante. La critica e la valutazione sono rese possibili – ma non sostituiti – dalla prospettiva, dall’orizzonte o dalle coordinate. In concreto quelle offerte dal vangelo, nei termini formulati per esempio da San Paolo. La diagnosi poi – come pure è evidente – concorre a determinare la terapia.

4. *Per una diagnosi della condizione dell’anziano nella nostra epoca: la crisi della tradizione e del costume*

Da sempre è stata riconosciuta l’ambiguità o l’ambivalenza della condizione di vita dell’anziano. Essa presenta aspetti diversamente apprezzati, anche a dipendenza della prospettiva da cui questa età della vita viene considerata²; buoni sono aspetti come l’esperienza acquisita, la saggezza e quindi l’autorevolezza; cattivi sono la fragilità, la vulnerabilità, la debolezza fisica e psichica. Sono numerosi i documenti letterari antichi che registrano tale ambiguità, privilegiando ora l’uno, ora l’altro aspetto (Platone l’apprezza, Aristotele no): Così fanno anche i testi biblici veterotestamentari: secondo le differenti condizioni storiche e sociali la presentano come desiderabile quale un prezioso dono di Dio (nel libro di *Daniele* 7, 9 Dio stesso viene raffigurato come un vecchio dai capelli bianchi: una rappresentazione che avrà un successo perdurante!), oppure un male detestabile quale conseguenza del peccato.

Anche nella nostra epoca l’età anziana si presenta con i volti ambivalenti di sempre, ma nello stesso tempo con tratti del tutto specifici rispetto ad altre epoche. La novità principale deriva da una inedita crisi della tradizione intesa come istituzione sociale che comprende più precisamente il “costume”, ossia il complesso di norme di comportamento, modelli di vita e i contenuti di senso o valore in essi incorporati, collaudati dal tempo e acquisiti dal consenso comune (i *mores maiorum* dei romani). L’anziano è “naturalmente” il rappresentante della tradizione. La crisi della tradizione – non di una particolare tradizione, ma della struttura sociale della tradizione in quanto tale – comporta altrettanto evidentemente la crisi del ruolo e della figura dell’anziano

² Si può vedere per esempio G. Minois, *Storia della vecchiaia dall’antichità al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1988.

Il ricorso al lessico della *crisi* solitamente esprime una valutazione negativa, o almeno allarmata circa gli eventi oggetto di considerazione. Chi parla di crisi della tradizione può quindi essere sospettato di essere un tradizionalista: un difensore dell'ordine antico, un *laudator temporis acti*, come appunto solitamente sono gli anziani. Un simile sospetto – se indiscriminato – è però infondato. Questa contro-obiezione esige qualche chiarimento teorico a cui qui posso solo alludere. Oggetto di chiarimento dovrebbe essere il rapporto fra l'individuo e la società, fra la coscienza individuale (l'identità psichica e soprattutto morale dell'individuo) e la coscienza collettiva quale si esprime nelle oggettivazioni sociali: a partire da linguaggio fino alle istituzioni economiche, giuridiche e politiche, passando attraverso il costume e la tradizione complessiva.

La coscienza individuale e quella collettiva sono come due poli di un unico campo magnetico: sono irriducibili l'uno all'altro, ma anche inseparabili e legati da un rapporto dinamico o dialettico di reciproca dipendenza. La coscienza individuale si forma e si alimenta attingendo alla tradizione e in particolare al costume tradizionale, ma mentre riprende il costume lo può anche modificare in varia misura e in modi differenti. Il costume tradizionale non è altro che l'oggettivazione sociale dei significati e valori originariamente sperimentati dalla coscienza individuale e che, proprio perché oggettivati nelle istituzioni sociali, permangono nel tempo anche oltre l'esistenza degli individui che li hanno prodotti. Espressione paradigmatica di questa dinamica è il fenomeno del linguaggio.

Come ogni espressione culturale anche la tradizione – e in particolare il costume – è quindi un fenomeno dinamico, non una realtà statica acquisita una volta per tutte e trasmessa di generazione in generazione tautologicamente, sempre uguale a se stessa. È sempre invece un processo che si svolge in modo più o meno rapido e in direzioni differenti a seconda delle condizioni storiche ossia dei diversi fattori demografici, economici, politici ed ideologici di volta in volta operanti. La dinamica è quella che si istaura tra la coscienza collettiva nelle sue espressioni oggettive della tradizione, e la coscienza individuale, fra società ed individuo

Nella nostra epoca tale dinamica circolare vede non solo un progressiva e intensa accelerazione, ma anche e soprattutto una progressiva estenuazione della tradizione, ossia di uno dei due poli necessari al buon esito della dinamica stessa. Il dissolvimento della tradizione, infatti, significa la rarefazione delle risorse culturali e morali necessarie alla formazione della coscienza individuale. Il termine di “individualizzazione” con cui solitamente viene indicato neutralizza la gravità del fenomeno dal punto di vista antropologico. Più che individualizzata la coscienza è *privatizzata*: una coscienza priva del linguaggio (ovviamente sociale) necessario ad articolare il senso del vissuto. La coscienza privata tende quindi a regredire verso forme prevalentemente

emotive, affettive, sentimentali che certo sono *gravide* di significati, ma che rimangono mute a tale riguardo.

Certo: se la tradizione viene rappresentata solo come un vincolo o un limite, l'emancipazione da essa appare come una conquista di libertà: ma si tratta di una libertà disorientata, come la libertà di chi cammina in un deserto senza strade. La tradizione – di per sé – non è solo vincolo o limite per la libertà, ma anche una risorsa indispensabile per avviare e sostenere la dinamica di cui si è detto e che si configura appunto come “ripresa critica” delle oggettivazioni sociali dello spirito (entrambi i termini sono necessari: “ripresa” e “critica”) da parte della coscienza individuale.

Poiché la figura ideal tipica dell'anziano è di rappresentante della tradizione, la rarefazione della tradizione comporta proporzionalmente l'irrilevanza della sua figura: non ha futuro. Si tratta però di un grave inconveniente non solo per l'anziano, ma per l'intera collettività.

5. Cause strutturali della crisi

Che l'istituzione della tradizione e più precisamente il costume sia in crisi nella nostra epoca e nel senso che ho indicato è un fatto difficilmente contestabile. Sono noti anche i fattori oggettivi (ossia non immediatamente riconducibili alla libertà dei soggetti individuali) che operano in tal senso:

1. Il primo è l'egemonia del sapere scientifico, ossia del sapere sperimentale empirico nei confronti del sapere sapienziale (che pure si fonda sull'esperienza, ma non quella empirica). Il sapere scientifico è un sapere cumulativo e quindi progressivo, ma anche connotato da una proporzionale obsolescenza. Ciò risulta evidente soprattutto nel suo rapporto con un secondo fattore, ossia

2. l'agire tecnico (e burocratico) strumentale che potenzia in modo esponenziale la capacità di dominare ed utilizzare i processi naturali e sociali. Il carattere progressivo e nello stesso tempo obsoleto della tecnologia è clamoroso. Ogni nuovo modello di telefonino è tecnologicamente superiore e manda fuori mercato il precedente.

3. Al primato del sapere scientifico e tecnologico corrisponde il primato e l'egemonia del lavoro: il lavoro come attività finalizzata a produrre le condizioni materiali del vivere. L'uomo moderno si autocomprende essenzialmente come *homo faber*. Scienza, tecnica e lavoro o economia si sono saldate tra di loro in un rapporto sistemico che si autoalimenta.

4. Questi processi di ordine materiale o strutturale sono stati poi rafforzati a livello sovrastrutturale da corrispondenti ideologie che hanno legittimato ed esaltato il progresso e

l'egemonia del lavoro, anche se in opposte direzioni: a destra o a sinistra, ovvero all'insegna del diritto di proprietà privata capitalista o al contrario della proprietà comune socialista.

5. Espressione evidente di questa vicenda è (stata) la privatizzazione dell'istituzione familiare. Essa ha perduto la funzione e quindi il rilievo sociale e politico che aveva nel passato per essere confinata nel privato nella forma della famiglia affettiva: luogo di compensazione emotiva all'interno di una vita sociale egemonizzata dal sistema scientifico - tecnico - economico - burocratico e dalle rispettive logiche. L'irrilevanza pubblica della famiglia, e quindi del padre ed anche della madre, significa l'irrilevanza del padre e della madre al quadrato, ossia dell'anziano. In tale contesto sono da comprendere anche le inedite difficoltà del processo propriamente educativo, tendenzialmente ridotto all'opera di trasmissione del sapere tecnico.

Tutti questi fattori (ed altri) contribuiscono alla irrilevanza della memoria collettiva, dei saperi e delle pratiche tradizionali, più precisamente all'irrilevanza del sapere "sapienziale" concernente il senso delle esperienze più originarie di vita: il rapporto tra uomo e donna, la generazione, il nascere, il lavoro, la malattia il morire e anche l'invecchiare. Le questioni concernenti il senso della vita e delle sue età sono inaccessibili al sapere scientifico tecnologico; vengono affidate alla libertà individuale e quindi rimosse dai discorsi pubblici. Ma – come ho sopra accennato – la libertà individuale privata del linguaggio necessario ad articolare il senso delle cose – il linguaggio è una istituzione necessariamente sociale che l'individuo non può inventare da sé – degenera in arbitrio: a tutto e al contrario di tutto può essere attribuito un senso; ossia niente ha senso e alla fine la stessa libertà perde valore.

Per usare la solita distinzione familiare a chi usa il computer: è come se si producessero *hardware* sempre più sofisticati e potenti, ma sprovvisti di *software* utili: una situazione evidentemente paradossale. Le condizioni igienico sanitarie e il progresso della medicina scientifica aumenta le speranze di vita e il numero degli anziani ribaltando la piramide demografica: sempre più grande è la quantità dei vecchi, ma altrettanto grande è la loro emarginazione sociale e culturale. Il presente dell'anziano non è luminoso e il futuro non sembra esserlo di più.

“Quando muore una persona anziana è come se scomparisse una biblioteca”, ha detto qualcuno. La generazione degli anziani è una potenziale risorsa di saggezza, ma che rimane inutilizzata. E la saggezza è una risorsa necessaria alla buona vita personale – quella dello stesso anziano – e anche alla buona collettiva comune, al bene comune. Anche a questo riguardo individuo e società si aiutano o – al contrario – si danneggiano reciprocamente.

Il futuro dell'anziano è nello stesso tempo un problema di etica individuale e di etica sociale, esistenziale e politico: nell'intreccio di questi due livelli occorre cercare la soluzione. Avere adeguata coscienza del problema è un primo passo nella giusta direzione.

Conclusione

Concludo con alcune citazioni. Una dal poeta latino Virgilio (che può essere considerato – come ha intuito Dante Alighieri – figura propedeutica del cristianesimo). Nell’Eneide Virgilio dice che

“davanti a Troia in fiamme, Enea porta in salvo il suo vecchio padre, Anchise, caricandoselo sulle spalle mentre il suo genitore stringe i penati, sacro simbolo di continuità; e conduce fuori il suo piccolo figlio Ascanio, con cui andrà a fondare la nuova città secondo il mito”³ (la vicenda è stata plasticamente rappresentata da Gian Lorenzo Bernini con complesso scultoreo di Enea, Anchise e Ascanio della Galleria Borghese di Roma).

Il germe che produrrà la città di Roma e la sua grandiosa civiltà non è un singolo individuo, ma un individuo che tiene per mano il figlio piccolo, e porta sulle spalle, il vecchio padre (che a sua volta conserva i simboli della tradizione morale e religiosa della famiglia e della città). La congiunzione di presente, futuro e passato stanno all’origine della civiltà che sempre si rinnova (la loro separazione – si può presumere – anticipa la fine della civiltà). L’icona di Enea che porta sulle spalle il vecchio padre può essere integrata con quella attribuita a Bernardo di Chartres:

“noi siamo come nani sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l’acume della vista o l’altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti”.

Un’altra icona rappresenta bene la reciproca dipendenza che lega le generazioni: quella evangelica, già citata, del vecchio Simeone che prende in braccio nel tempio di Gerusalemme il bambino Gesù. Una antifona dell’antico canto gregoriano celebra l’episodio con questa didascalia: “*Senex puerum portabat, puer autem senem regebat*”.

Alcune immagini che offrono una suggestiva rappresentazione non solo della condizione, ma soprattutto del compito e quindi del futuro dell’anziano.

³ Ricavo la citazione da M. Veneziani, *Di padre in figlio. Elogio della tradizione*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. XI